

**A Roma**  
il secondo convegno del Pci sulla radiofonia  
Progetti e proposte per restituire  
autonomia e funzionalità alla cenerentola della Rai

**A Cannes**  
i film di Wajda e Clint Eastwood: un forte monito  
contro il razzismo mentre la Francia  
è scossa dalla profanazione del cimitero israelitico

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# La libertà non è di destra

**Intervista con François Fejtő**  
Superficiali le analisi sul «vento dell'Est»  
Il comunismo ha fallito perché non  
ha mantenuto le promesse di benessere

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO BOFFA**

PARIGI. François Fejtő (1909) ha militato fino al 1938 nel Partito socialdemocratico ungherese. Trasferitosi quindi in Francia, dove vive tuttora, vi ha esercitato la sua attività di storico e di giornalista. Il lettore italiano conosce alcuni dei numerosissimi studi che ha dedicato alla storia dell'Europa orientale: *Ungheria 1945-1957* (Einaudi 1957), *Revisionisti contro dogmatisti* (Comunità 1965), e soprattutto i due volumi della *Storia delle democrazie popolari* (Bompiani 1970). Attendo ancora una traduzione dei due libri più recenti: le sue memorie *De Budapest à Paris* e uno studio sull'impero asburgico *Requiem pour un Empire défunct*. Fejtő, inoltre, collabora regolarmente al *Giornale* e a *Mondoperaio*.

Ma dicono che lei sta scrivendo un terzo volume della sua *Storia delle democrazie popolari*. Il primo arrivava quasi alla morte di Stalin, il secondo al 68 di Praga.

Il terzo, che dovrebbe uscire alla fine dell'anno presso l'editore Seuil, arriva fino ai giorni nostri. L'idea che vi sta al centro è che siamo entrati in un'epoca rivoluzionaria caratterizzata dalla difficile transizione dal socialismo reale alla democrazia. Assisteremo, su scala mondiale, alla liquidazione della «religione» leninista: ci si sbarazzerà del comunismo, del monopartitismo, del centralismo democratico.

Lei tenterà dunque di fare anche la storia di quest'ultimo anno e di spiegare il crollo dei regimi comunisti europei. Fino a che punto, a suo avviso, quel crollo è stato «progettato» a Mosca, e fino a che punto invece i sovietici si sono limitati a subire un processo che non aveva alternative?

La consapevolezza della necessità di trasformare il regime comunista è nata nelle periferie: in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, perfino in alcuni pac occidentali. Gli operai polacchi non hanno aspettato Gorbaciov per rovesciare Gomulka nel 1970 e per fare i grandi scioperi del 1980. Tuttavia, come avevo scritto nel mio secondo volume, dopo la sconfitta della Primavera di Praga, nessun serio mutamento poteva prodursi finché non avesse preso il potere a Mosca un riformatore audace. Gorbaciov, di fronte al fallimento economico del sistema comu-

nista, ha compreso che non si poteva più conservare l'impero staliniano in Europa. Ha lasciato che in Ungheria si disfacesse l'eredità di Kádár, non è intervenuto per chiudere ai tedeschi dell'Est la frontiera ungherese con l'Austria, e soprattutto non ha consentito ai conservatori, a Honecker, a Jakes, a Gröz, di ricorrere al «metodo cinese» (che è pur sempre un metodo che funziona: la Stasi in Germania avrebbe potuto benissimo sparare sulle folle di Lipsia e ristabilire l'ordine). Insomma, per rispondere alla sua domanda, le forze riformatrici esistevano già; ma che questa volta non siano state represses è merito di Gorbaciov.

Gli eventi del 1989 non hanno segnato solo la sconfitta dei comunisti al potere. Hanno finito per mettere da parte anche quello che potremmo chiamare il «revisionismo comunista», cioè l'insieme dei tentativi fatti per riformare dall'interno il sistema in nome dei suoi stessi valori...

Certo, oggi assistiamo alla sconfitta anche di coloro che pensavano che si potesse salvare l'essenziale del socialismo introducendo elementi di pluralismo politico ed economico. Era questa, in fin dei conti, l'idea di Nagy, di Dubček, e poi di Modrow in Ungheria, e forse di Modrow in Germania est. Sospenderò tuttavia un giudizio definitivo, giacché il tentativo di Gorbaciov, che pure fa parte del «revisionismo», è ancora in corso, né sappiamo come si concluderà. Inoltre non vorrei che si sottovalutasse il ruolo importante di chi ha comunque aperto un'evoluzione verso la democrazia. Oggi c'è un rifiuto globale del socialismo in tutte le sue varianti e finiscono per farne ingiustamente le spese uomini come Poszgay, Németh, Nyers, che hanno il grande merito di avere preparato, per anni, in Ungheria il cambiamento di cui oggi raccogliamo i frutti.

Ora nei paesi dell'Europa centro-orientale forze politiche nuove si stanno organizzando e competono per il potere. Con una semplificazione che mi sembra assurda, queste forze sono state subito etichettate «di destra» e «di sinistra», come se tali concetti avessero un senso là dove si tratta di costruire dalle fondamenta le condizioni elementari di una economia di mercato e di una vi-

ta politica democratica... Sono d'accordo con lei. Del resto ho subito protestato quando ho cominciato a sentir dire che la «destra» aveva vinto in Ungheria oppure che sta trionfando nei paesi dell'Est. Se c'è qualcosa che trionfa, finalmente, è l'aspirazione alla libertà: di leggere, di scrivere, di viaggiare, di organizzarsi, di esercitare un'attività economica. Io sono un liberalsocialista e non penso che la libertà sia di destra o di sinistra.

Viene però evocato, da più parti, il pericolo di un nuovo nazionalismo...

Siamo attenti a non confondere le cose. La legittima reazione contro il dominio di una potenza straniera, l'aspirazione all'indipendenza nazionale, tutto ciò non è nazionalismo. Si ha nazionalismo, che è per me un fenomeno detestabile, quando si manifesta intolleranza verso le minoranze che esistono nel proprio paese. Ricordiamoci che nell'Europa dell'Est tutti i paesi sono multinazionali. Dopo lo smembramento dell'impero austro-ungarico e di quello ottomano, sono stati creati degli Stati-nazione sul modello occidentale in un'area geografica che vi si prestava poco: così in Cecoslovacchia abbiamo dei cechi, degli slovacchi, dei tedeschi, degli ungheresi; in Jugoslavia vi sono venti nazioni e dodici religioni. E allora, mentre quello dei serbi è un nazionalismo vero e proprio, la reazione degli sloveni mi sembra una forma di anti-egemonismo. E così, l'aspirazione dei polacchi all'indipendenza non è nazionalismo: lo diventa quando incita alla repressione delle minoranze tedesca o ucraina che esistono in Polonia.

Farebbe lo stesso discorso a proposito della Germania? Guardi, non è certo per «nazionalismo» che migliaia di tedeschi dell'Est sono fuggiti all'Ovest. In questo resto marxista: la grande forza che spinge gli uomini è la volontà di vivere meglio, di avere una casa abitabile, un salario decente. È questo che ha messo le ali ai piedi ai tedeschi. Del resto, la grande sconfitta del comunismo è di non avere mantenuto le proprie promesse di benessere sociale. Per anni in Occidente si sono raccontate delle balle: che tutto non era poi così male nei paesi socialisti, che c'era stata, quanto meno, una politica sociale. Ebbene, se lei

guarda lo stato in cui si trovano il sistema sanitario, le pensioni, il sistema scolastico, eccetera, vedrà che in nessun paese occidentale è mai stata fatta una politica così sciagurata.

Il crollo dei regimi comunisti ha aperto il problema della riorganizzazione geopolitica di quest'area dell'Europa. Non mancano, a questo riguardo, proposte suggestive. E nel suo libro sull'impero austro-ungarico si respira una certa nostalgia per l'unità assicurata dagli Asburgo...

La nostalgia è comprensibile. Negli anni che vanno dal 1860 alla grande guerra lo spazio danubiano ha conosciuto uno sviluppo prodigioso in tutti i campi. Esisteva inoltre una straordinaria unità cosmopolitica, per cui si poteva andare senza passaporto da Cracovia a Trieste, da Praga a Budapest. Questo periodo di pace e di prosperità è stato seguito da 70 anni di guerra e di miseria. Ritengo quindi che sia del tutto apprezzabile il tentativo che sta compiendo l'avevi di far rivivere, soprattutto sul piano economico e culturale, gli antichi rapporti di cooperazione che caratterizzavano questa area geografica. Credo sia anche realistico, giacché si dovrà prevedere un periodo transitorio in cui l'integrazione dei paesi dell'Est nella Comunità europea sarà tutt'altro che automatica. Personalmente sono sempre stato federalista, e credo

che il federalismo abbia un avvenire all'Est.

Che dovrebbe fare, secondo lei, l'Occidente per contribuire a un'evoluzione soddisfacente dell'Europa orientale? Innanzitutto dovrebbe meglio comprendere le proprie responsabilità. Nel 1918, credendo di creare degli Stati nazionali, che erano in realtà multinazionali, ha disintegrato delle frontiere ingiuste. Poi ha tradito questi paesi, lasciandoli prima nelle mani di Hitler e poi in quelle di Stalin. Negli ultimi vent'anni, inoltre, l'Occidente ha praticato, nei loro confronti, una politica di crediti insensata, priva di controlli, che ha finito per indebitarli spaventosamente. Detto questo, e guardando all'avvenire, bisogna considerare che questi paesi hanno il grande bisogno di capitali, ma soprattutto hanno bisogno di un aiuto pianificato, concertato, da parte dei governi più ricchi: intendo quella sorta di «Piano Marshall», a partecipazione europea, americana e giapponese, la cui idea è stata lanciata da più parti ma ancora mai realmente ripresa. Per far questo ci vuole molta buona volontà. In fin dei conti, coloro che oggi si trovano in gravi difficoltà sono i nostri fratelli: cechi, ungheresi, polacchi condividono con noi la medesima civiltà, la medesima religione, le medesime tradizioni. Abbiamo un debito morale nei loro confronti.

Per quanto riguarda l'Occidente, so bene che esiste un altro problema, assai delicato, ed è la politica da fare verso l'Urss. Io ammiro Gorbaciov e gli faccio tutti i miei auguri: credo che non vi sia mai stato, in tutta la storia, un uomo di Stato che abbia dovuto affrontare simultaneamente tante e così gravi difficoltà. Dobbiamo tutti aiutarlo a procedere lungo la via della democrazia e della decolonizzazione. Ma non dobbiamo aiutare i conservatori del suo paese. Per questo ho disapprovato l'atteggiamento conciliante degli occidentali di fronte al caso lituano: se ne sono lavati le mani.

Non riesco a essere d'accordo con lei. Mi sembra che i governi occidentali si siano mossi finora con grande senso di responsabilità, preoccupati di non indebitare, in modo forse irrimediabile, la posizione di Gorbaciov, in un momento in cui, per giunta, non è stato ancora ridisegnato il volto politico dell'Europa. Vi saranno occasioni assai più rilevanti (il futuro della Nato, l'unità tedesca) nelle quali far valere eventuali dissensi rispetto ai sovietici...

Mi sembra che in questo caso si vada al di là delle esigenze di realismo. Non credo che Gorbaciov agisca a cuor leggero con i lituani, e incoraggiandolo a soffocare quel piccolo paese si incoraggiano in realtà i suoi avversari interni. Leggo la stampa sovietica e ciò che scrivono gli amici di Gorbaciov: il loro atteggiamento mi pare più vicino alla mia posizione moralista che al realismo di Bush, Kohl e Mitterrand.

Non riesco a essere d'accordo con lei. Mi sembra che i governi occidentali si siano mossi finora con grande senso di responsabilità, preoccupati di non indebitare, in modo forse irrimediabile, la posizione di Gorbaciov, in un momento in cui, per giunta, non è stato ancora ridisegnato il volto politico dell'Europa. Vi saranno occasioni assai più rilevanti (il futuro della Nato, l'unità tedesca) nelle quali far valere eventuali dissensi rispetto ai sovietici...

Non riesco a essere d'accordo con lei. Mi sembra che i governi occidentali si siano mossi finora con grande senso di responsabilità, preoccupati di non indebitare, in modo forse irrimediabile, la posizione di Gorbaciov, in un momento in cui, per giunta, non è stato ancora ridisegnato il volto politico dell'Europa. Vi saranno occasioni assai più rilevanti (il futuro della Nato, l'unità tedesca) nelle quali far valere eventuali dissensi rispetto ai sovietici...



**Sammy Davis dimesso ma è in gravi condizioni**

Sammy Davis Jr. (nella foto), famoso cantante, fantasista e artista polivalente, versa in gravissime condizioni di salute, affetto da un cancro che gli sta devastando la gola. Il suo stato - ha ormai raggiunto il livello cachectico, con un peso che si aggira sui 30 chili. La sua debolezza è tale che egli mantiene quasi costantemente la posizione fetale, rannicchiato nel letto, senza neppure la forza di girarsi o stendere le gambe. Tutte queste drammatiche notizie provengono da fonti molto vicine al cantante. Mentre il suo agente, Susan Reynolds, risponde che «Sammy si sta riposando» a chiunque le chieda notizie del cantante ballerino, i suoi stretti amici non nascondono la tragica verità che Sammy ha ormai perso la battaglia contro il cancro, in particolare dopo essere stato dimesso dall'ospedale otto settimane fa. Davis, che ha 64 anni, non riesce ad emettere quasi più alcun suono dalla bocca. Alcuni suoi amici hanno crudamente detto di stupirsi se egli riuscirà a sopravvivere ancora per una settimana. Sammy è stato dimesso dal centro medico dei «Cedri del Sinai» il 13 marzo scorso per proseguire la terapia a casa. Nel settembre scorso venne stilata la prima diagnosi di carcinoma alla gola. Ultimamente, i medici hanno sospeso la chemioterapia cui era stato sottoposto poiché ritenuta inutile in questa fase terminale del male.

**Presto in libreria due inediti di Hemingway**

È scusato pubblicamente per aver deciso di pubblicare i due manoscritti inediti ritrovati per caso nella Kennedy Library di Boston. Si tratta di due storie brevi: «A Lack of Passion», scritto a metà degli anni Venti, e «Phillip Haines was a writer», scritto a metà degli anni Cinquanta.

«Forse Hemingway si rivoltella nella tomba a sapere che la gente li leggerà così come sono, ma non potevamo fare diversamente: per noi era un dovere di studiosi». Così Charles Oliver, direttore di «The Hemingway Review», si

**È morto lo scrittore americano Walker Percy**

Lo scrittore americano Walker Percy è morto giovedì all'età di 74 anni nella sua abitazione di New Orleans, Louisiana. Scrittore del sud, ma «diverso dagli altri letterati di quella regione americana», Percy si è dedicato nei suoi libri - sei romanzi in tutto, due di saggiistica - all'alienazione dell'uomo nella società moderna. Tutti i suoi protagonisti sono infatti uomini delle classi medie del sud colpiti da crisi esistenziali di fronte alla trasformazione del loro mondo. Il più famoso dei suoi romanzi, e anche il primo, è «77 e monigoer» (il cinespettatore), scritto nel 1961 e premiato nello stesso anno come un'analisi partecipata ma senza sentimentalismi delle delusioni, delle allucinazioni dei sogni dell'americano medio. Cattolico e orfano (il padre si suicidò e la madre morì in un incidente stradale), Percy è stato considerato un romanziere «filosofico» nella tradizione di scrittori europei come Sartre e Kierkegaard. Il Dostoevski satirico delle paludi del sud, lo aveva definito lo scrittore ed editore Alfred Kazin.

Lo scrittore americano Walker Percy è morto giovedì all'età di 74 anni nella sua abitazione di New Orleans, Louisiana. Scrittore del sud, ma «diverso dagli altri letterati di quella regione americana», Percy si è dedicato nei suoi libri - sei romanzi in tutto, due di saggiistica - all'alienazione dell'uomo nella società moderna. Tutti i suoi protagonisti sono infatti uomini delle classi medie del sud colpiti da crisi esistenziali di fronte alla trasformazione del loro mondo. Il più famoso dei suoi romanzi, e anche il primo, è «77 e monigoer» (il cinespettatore), scritto nel 1961 e premiato nello stesso anno come un'analisi partecipata ma senza sentimentalismi delle delusioni, delle allucinazioni dei sogni dell'americano medio. Cattolico e orfano (il padre si suicidò e la madre morì in un incidente stradale), Percy è stato considerato un romanziere «filosofico» nella tradizione di scrittori europei come Sartre e Kierkegaard. Il Dostoevski satirico delle paludi del sud, lo aveva definito lo scrittore ed editore Alfred Kazin.

**Italia al terzo posto per diffusione tv americana**

di quindici paesi, tra cui l'Italia, nel corso del 1989. Lo studio, condotto attraverso i gruppi d'ascolto di Agb, evidenzia che l'Italia è il terzo paese per numero di programmi Usa trasmessi (113 la settimana), preceduta soltanto da Hong Kong (119 programmi) e Filippine (124). Francia, Gran Bretagna e Germania risultano attestare rispettivamente al settimo, ottavo e nono posto (64, 61 e 54 programmi la settimana). Le Fiandre risultano essere le minori utilizzatrici, con 8 programmi Usa la settimana. Per quanto riguarda invece le ore di trasmissione degli stessi programmi, l'Italia - rileva la ricerca Agb - è al quinto posto (25 ore la settimana) preceduta dalla Nuova Zelanda (29 ore) e dall'Australia (34 ore), mentre Hong Kong rischia di essere al sesto posto con 23 ore di trasmissione. Francia, Gran Bretagna e Germania sono rispettivamente al nono, tredicesimo e dodicesimo posto (17 ore, 12 ore e 13 ore), mentre la Thailandia risulta essere il paese con minor numero di ore di trasmissione (5 ore la settimana). Gli indici di ascolto, invece, rispetto alle ore di programmazione rimangono piuttosto bassi: dei 773 programmi trasmessi in 15 paesi, solo il 30% viene seguito da più del 5% della popolazione.

MONICA RICCI-SARGENTINI



Un'immagine del muro di Berlino. Qui accanto: lo scrittore François Fejtő



Qui accanto: lo scrittore François Fejtő



Umberto Eco

Affettuoso «processo» allo scrittore ieri a Roma, durante la presentazione di un libro sul percorso del suo lavoro

## Effetto Eco: il destino di un best seller

ANTONELLA MARRONE

ROMA. I due libri, a prima vista, non hanno molto in comune. *Il destino del libro e altri destini* (Bollati Boringhieri L. 16.000) di Furio Colombo è un piccolo testo che raccoglie articoli e riflessioni del noto editore sulla industria editoriale. L'altro, in uscita in questi giorni, *Effetto Eco* (Nuova Edizioni del Gallo, L. 12.000) è il frutto di un lavoro a quattro mani: un'inchiesta-biografia sull'autore dei due grandi successi internazionali della nostra letteratura, Francesca Pansa e Anna Vinci (le due autrici), seguono passo passo la vita di Umberto Eco, dalle serate con gli amici ad Alessandria, al successo de *Il pendolo di Foucault*.

I due libri, dunque, non hanno molto in comune, ma quel tanto che basta a metterli in relazione. C'è l'amicizia consolidata negli anni tra Eco e Colombo, da quando frequenta-

vano l'università, dai tempi della loro assunzione alla Rai di Torino, amicizia fortissima ancora oggi. C'è poi il tema, in fondo simile: il «grande libro» e il suo farsi. A proposito di Tom Clancy, autore che domina le vendite negli Stati Uniti, Furio Colombo scrive: «Per parlare dei suoi libri si dovrebbe introdurre una categoria fra «commerciale» e «letterario». Propongo qualcosa come «romanzo tecnico» o «di esperienza». Clancy spiega Colombo, riesce a creare nelle sue opere una miscela i cui componenti sono l'estrema cura per i dettagli, l'attento ascolto verso il proprio materiale (situazioni sociali, linguaggi di settore, gergo e dialetti), la profonda indagine dei fatti narrati. Riesce a dare, insomma, quel «fattore I.W.T. («I was there», lo c'ero) tanto caro agli editori americani. Nel caso di Clancy, I.W.T. non significa che l'autore ab-

bia trafficato in droga o spionaggio (argomenti dell'ultimo libro ndr). Significa la cura estrema e verificata di ogni dettaglio».

Eco e Clancy sono lontani più di mille miglia e non solo geograficamente. Eppure il «sospetto» che il «grande libro» di Eco sia costruito in parti uguali dal suo autore e dalla casa editrice, da una miscela sapientemente dosata di effetti speciali e da un'attenta amministrazione della propria immagine, circola nell'altra sfera della libreria romana Remo Croce, alla presentazione di *Effetto Eco*. Accanto alle due autrici per parlare del libro c'era Giovanni Russo, Valerio Riva, Luciano De Crescenzo e Giacomo Marramao. Davanti a loro una piccola folla di lettori in cerca di conferme o di smentite.

Si respirava un'aria da «processo» in contumacia al seminario di Alessandria, anche se il libro di Pansa-Vinci non si può certo definire tendenzioso. La biografia del dott. Eco scende, infatti, limpida, accanto alla storia di questi ultimi cinquant'anni. Storia culturale e, in parte, politica. Un libro che supera a grandi passi i limiti dell'«agiografia», per entrare in un altro tipo di esperienza, più giornalistica e meno sul servizio della propria «narrazione». È piacevole seguire il filo della riflessione - delle tante riflessioni - su Eco uomo, scrittore, giornalista, insegnante e nello stesso tempo, rileggere episodi che appartengono in un modo o nell'altro ad una memoria collettiva: *Lascia o raddoppia?*, il Gruppo '63, il 1968 e il 1977. Raccontano Sanguineti, Bompiani, Balestrini, Calabrese, Portinari, Porzic. Racconta anche il suo amico Furio Colombo, che assume la parte dell'avvocato difensore nel «processo» che chiude il libro.

Si cercano spiegazioni, si avanzano dubbi, si esprimono perplessità. In *Effetto Eco*, tutto è egualmente legittimo ma non c'è niente che spieghi, però, che cos'è quest'«effetto», a parte quello più evidente delle migliaia e migliaia di copie vendute in tutto il mondo. L'«effetto Eco» lo spiega bene Mario Andreose che come direttore editoriale della Bompiani fu il primo lettore professionale de *Il pendolo*: «Un libro che in libreria vende venticinquemila copie il primo giorno e a tutto oggi (giugno 1989) è di poco di sotto alle seicentomila è sempre un successo straordinario e unico nel nostro mercato». Toma, così, il mercato, la vendita, il best seller. Questo è il vero effetto. Ma la causa?

«Eco? È un effetto senza causa», ha sostenuto nel dibattito piuttosto vivace, il poeta Sereno, mentre un anonimo signore ha drasticamente accusato Pivot, *Apostrophe* e *Antenne*: 2 di essere i veri «mandanti» dell'«effetto». «Non sarei venuto se si fosse trattato di discutere un libro di Eco - ha sbagliato nei suoi libri, molti riferimenti che non stanno né in cielo né in terra. La sua abilità è quella di leggere un libro e poi far credere che, dello stesso argomento, ne abbia letti cinquanta. Però se uno gli fa presente che non è vero che in lui si condensa tutto lo scibile umano, allora s'arrabbia».

A difendere le ragioni del prof. Eco c'era solo qualche lettore affezionato che ha parlato nervosamente delle emozioni trasfuse in lui dal *Nome della rosa* e dal *Pendolo*. Resta però senza adeguata risposta almeno una domanda che era già nel libro di Francesca Pansa e Anna Vinci e che qualcuno ha riproposto anche durante il dibattito, come si spiega la sensazione che i lettori di Eco siano molto meno dei suoi compratori? L'interrogativo può trovare una timida risposta nei meccanismi industriali del prodotto libro? E se così fosse, quale sarà il «destino» del prossimo libro di Eco?